BRUNO BANDINI

LA REVISIONE ETICA
DELL'AGIRE ECONOMICO
NELLA RAVENNA DEL '700

In apertura devo fare una precisazione: questa «revisione etica dell'agire economico ecc.» vuole prima di tutto porre l'accento sull'aggettivo «etico». Il nostro sforzo, prima che ai motivi economici, si rivolgerà dunque agli aspetti morali che la situazione — e la modificazione — delle relazioni materiali di esistenza sottendono. L'economia è un presupposto, in parte dato per acquisito, in parte da verificare; assieme a questa «base reale» dell'esistenza, attorno e su di essa si svolge una riflessione — storicamente condizionata — sui «canoni etici dell'agire economico». È di questo che ci interesseremo.

«È certo che tutti gli uomini cercano il proprio utile, ma raramente seguono i dettami della ragione; per lo più l'unica loro guida sono gli appetiti; e nel desiderare e nel giudicare ciò che è loro vantaggioso sono trascinati dalle passioni, le quali non tengono in conto nè il futuro, nè alcuna altra cosa.» (Spinoza, *Tractatus theologico-politicus*, 1670)

Perchè queste parole di Spinoza si traducano in realtà di fatto dovranno passare molti decenni, si dovrà giungere alla soglia dell'illuminismo. E perchè non paiano queste parole troppo distanti dal nostro argomento, la Ravenna del secondo '700 ed in particolare quella che si cita nelle discussioni sui benefici ecclesiastici sospinta dalle argomentazioni di Marco Fantuzzi, vorrei subito precisare che il ragionamento spinoziano urta certamente in una serie di difficoltà, anche se appare idoneo a definire certi aspetti, o atteggiamenti, dell'operare morale dei nobili ravennati del secondo '700. La Ravenna del secondo '700 sconta innanzi tutto due peccati: quello di non far parte di uno stato nazionale,

e quello, specifico, di essere provincia dello stato — quello pontificio — che meno di altri può aspirare ad una concezione unitaria e nazionale dell'ordinamento statale. Ciò non toglie che gli «illuminati» ravennati possano essere studiati in relazione non solo alle discussioni sui benefici, ma anche in relazione ai momenti alti dello sviluppo del pensiero morale che — specificamente per quel che attiene ai rapporti tra status dell'economia e status dell'ordinamento politico — nell'Europa vengono manifestandosi.

I. Il vecchio, ma sempre importante saggio di Luigi Dal Pane su *Marco Fantuzzi e il movimento riformatore nello Stato Pontificio* (1938) si conclude con alcune annotazioni circa la «tragedia» di Marco Fantuzzi — quella tragedia che accomuna buona parte dei pensatori, amministratori, tecnici e politici di governo, artisti, che, nel corso della seconda metà del '700 espressero idee riformatrici relative alla vita economica e politica. La «tragedia» ha, secondo Dal Pane, due aspetti: in primo luogo essa mostra come quasi inconsapevolmente emergano dal corso storico alcune categorie che, pur non trovando immediatamente pratica applicazione, costituiranno nell'età delle rivoluzioni borghesi elementi irrinunciabili per la costruzione di una formazione storico-sociale nuova. In secondo luogo essa mostra: «come molti dei nostri riformatori del '700 erano incapaci di superare il punto morto delle riforme parziali; che non avrebbero mai potuto assurgere, attraverso una sintesi vigorosa della loro esperienza di amministratori, alla condanna delle istituzioni fondamentali del loro tempo, poichè ciò avrebbe significato negare se stessi» (1).

Queste considerazioni del Dal Pane rinviano ad un'analisi della situazione finanziaria e dei processi di accumulazione che tenteremo di tratteggiare brevemente. La questione sollevata, della «parzialità» delle riforme o dei tentativi di riforma avanzati da intellettuali o amministratori come Marco Fantuzzi, nonostante un riferimento troppo marcato alla pratica amministrativa, coinvolge comunque mentalità ed atteggiamenti di ordine etico e sociale più generali sui quali torneremo nella parte conclusiva.

Il dato caratterizzante la situazione economica e finanziaria, almeno fino alla fine degli anni Settanta del secolo XVIII, è il costante aggravarsi del debito comunitario connesso all'incapacità di stimolare un movi-

---

(1) L. DAL PANE, *Il Conte Marco Fantuzzi e il movimento riformatore nello Stato Pontificio*, in *Lo Stato Pontificio e il movimento riformatore del '700*, Milano 1959², p. 354.

mento commerciale ed industriale di qualche rilievo. La classe nobiliare si sforza di elaborare una strumentazione in grado di porre rimedio ad una situazione che per la città si profila assai difficilmente sostenibile, ed individua nelle 4 abbazie — Classe, S. Vitale, Porto, S. Giovanni — una delle cause principali dei mali della comunità ravennate. La polemica — che giunge all'apice intorno alla fine degli anni Sessanta, allorché si profila la discussione, vivace, ma sicuramente poco concludente, intorno ai benefici —, strettamente connessa all'annoso «problema delle acque», vede tra i principali protagonisti Marco Fantuzzi, il quale ritiene di poter addurre le difficoltà in cui versa la città alla non omogenea valutazione dei censi e, dunque, alla non omogeneità dei versamenti dei tributi tra classe nobiliare e classe ecclesiastica. La comunità è impedita ad acquisire gli strumenti di carattere finanziario per risolvere le proprie difficoltà. Gli argomenti utilizzati da Fantuzzi, e ripresi in sede di indagine storiografica da Dal Pane prima e da Porisini poi, sono di indubbio interesse storico-critico: la comunità ravennate soffre della mancata soluzione del problema dei privilegi; nel caso specifico, occorre togliere la zona di esenzione fiscale e tributaria che favorisce le 4 abbazie. La riforma della tassazione diretta ed indiretta si rende ormai improrogabile. Per pagare i tributi alla Reverenda Camera Apostolica, Ravenna poteva elevare tasse su terre e fabbricati, imporre dazi e gabelle. L'imposta sui terreni gravava però solo sui 2/3 del territorio, in quanto le abbazie si rifiutavano di pagare quanto — sempre seguendo il ragionamento di Fantuzzi — loro spettava in qualità di proprietarie terriere.

Secondo le indicazioni offerte da Dal Pane (2), dei 6.000 scudi che esse dovevano al pubblico erario, ne versavano solo 800. Non è un caso allora che, in una situazione come questa, assolutamente priva di uniformità e di generalità nei criteri di amministrazione della cosa pubblica, si ingenerassero una serie di liti tra comunità e clero. «L'abuso tanto più risaltava in quanto, unito alle esenzioni autorizzate dalla legge, formava singolare contrasto con le condizioni nelle quali da un certo numero di anni si trovava la città» (3).

Giorgio Porisini elenca dettagliatamente le «colpe» delle abbazie: «Le abbazie non volevano sottomettere le loro pinete allo *jus lignandi*, si rifiutavano di pagare il sussidio triennale e le imposte del taglione, chiedevano esenzioni speciali per i beni enfiteutici, non concorrevano annualmente al pagamento dei sussidi che la comunità doveva annualmen-

---

(2) Cf. DAL PANE, op. cit., p. 316.

(3) Ibid.

te al Papa, reclamavano per le spese di lavoro agli argini dei fiumi... Le abbazie non rendevano nota l'estensione effettiva delle loro terre, non consegnavano le assegni alle autorità catastali, non permettevano che pubblici periti e stimatori, per conto della comunità, misurassero e stimassero le loro possidenze» (4). Esenzioni, privilegi, mancanza di uniformità, quindi necessità di riformare i catasti: grandi problemi, grandi discussioni, su cui il riformatore del settecento punta per ridare slancio e forza ad un'economia stagnante ed in sempre maggiori difficoltà. Nella situazione specifica ravennate, la questione della corretta corresponsione ed utilizzazione delle finanze locali era strettamente connessa a quella delle spese — ingentissime — che la comunità veniva sostenendo per porre rimedio al problema delle acque, dell'arginatura dei fiumi, della bonifica, della costruzione di scassi e di ponti. Ancora nel 1764, lo straripamento dei fiumi aveva causato una carestia di grandi proporzioni, che aveva decimato la popolazione. Il che impegnò la comunità in nuovi lavori, la costrinse a contrarre nuovi debiti e, non da ultimo, determinò un ulteriore impoverimento della classe contadina.

Il potere pubblico ravennate, nel 1776, «per sostenere i Coloni di questo territorio, che da' propri Padroni non potevano essere sostenuti perchè privi anch'essi del proprio sostentamento, è entrato in tanti luoghi di Monti per 10.000 scudi da impiegare in provviste di grani e marzatelli da somministrare a credenza alli detti Coloni per vivere, colla sicurezza però dei loro stessi Padroni» (5). Le considerazioni di Benedetto Fiandrini ci consentono di entrare in argomento: i soldi, la loro formazione e la loro spesa. Ma, si sa, il capitale circolante è una funzione variabile relativa a specifiche modalità grazie alle quali lavoro e capitale — sia esso capitale accumulato come danaro o capitale-terra — vengono a contatto, grazie alle quali si esprime una relazione storicamente determinata tra forze produttive e rapporti sociali che regolano la produzione (della vita e della riproduzione). Sulla questione — intorno alla quale si è espresso Fiorenzo Landi (6) — è bene spendere qualche parola.

È stato scritto che la storia della Romagna in epoca moderna è storia «dell'immobile»; l'espressione, anche se non mi pare in tutto convincente (7), registra una serie di condizioni reali. Per tutto il secolo XVIII

(4) G. PORISINI, *La proprietà terriera nel comune di Ravenna*, Milano 1963, p. 30 e 33.

(5) B. FIANDRINI, *Annali ravennati dalla fondazione alla fine del secolo XVIII*, 3 voll. ms. conservati alla Biblioteca Classense, III, c. 125.

(6) F. LANDI, *Mezzadri e proprietari del ravennate nel secondo settecento. La tenuta Rasponi di Mezzano*, Faenza 1973.

(7) L'immobilità è senza dubbio da riferirsi all'organizzazione della vita economica; ma questo concetto non rende ragione del movimento che, specie nella seconda metà del secolo,

abbiamo a che fare con un'economia che vede nel possesso fondiario la base della propria organizzazione; la struttura della rendita non muta (8); non si realizzano quelle che possono essere definite le condizioni per l'«accumulazione originaria», quel minimo storico e sociale per il quale si può iniziare a porre in discussione — in quanto se ne creano le condizioni di dissolvimento — l'ordine sociale ed economico vigente. E questo non può accadere in quanto la sola classe che avrebbe la possibilità di impiegare questo minimo storico-sociale è quella meno adatta allo scopo: si tratta infatti del clero, segnatamente dei monaci delle 4 abbazie (9).

A parte la comparsa nel corso del secolo di alcuni soggetti «borghezi» estremamente caratteristici, le 4 abbazie sono le sole in grado di far danaro e di farlo circolare, di investirlo e di amministrarlo, per altro in modo avveduto e lungimirante, stanti ovviamente le condizioni generali del periodo. Le abbazie speculano sui fabbricati e sulle terre di cui dispongono con una maestria impensabile per una «classe» borghese che stenta a solidificarsi. La loro amministrazione del danaro non è soprattutto pensabile da parte di un ceto nobiliare ravennate il cui patrimonio ha i connotati dell'illiquidità. Secondo una stima di Porisini (10), i contanti, i gioielli, i mobili appartenenti ai nobili rappresentavano non oltre il 5-10% del valore-capitale totale. Il che mostra come l'attività di questa classe avesse un carattere decisamente «anti-finanziario», come cioè il peso dell'investimento si limitasse ad operazioni terriere scarsamente redditizie, anche se poco rischiose. La categoria storico-economica dominante nell'economia del Settecento ravennate è quella della rendita fondiaria, che, da un punto di vista produttivo, ben si esprime nella conduzione mezzadrile la quale, come tratto caratterizzante, ha il fatto che

---

realizzano praticamente le 4 abbazie ravennate, e teoricamente, seppure in modo «parziale» — per dirla con Dal Pane —, i cosiddetti «riformatori» Fantuzzi, Cavalli, Lovillet. Si tratta di movimenti formali che coinvolgono anche altri soggetti dell'agire economico che si pongono al centro della mediazione tra comunità e ceti nobiliari, dei quali è giusto tener conto per una corretta comprensione del fenomeno.

(8) È comunque importante non schematizzare eccessivamente. Come ha messo in evidenza Dante Bolognesi in *Il mercato di Ravenna nel secondo settecento*, «Storia Urbana», 1978, n. 5, specie alle pp. 137-141, in relazione al problema dei dazi bisogna tener presente la comparsa di soggetti sociali «borghesi»-mercantili che si presentano in qualità di speculatori. Questa attività speculativa, che essi potevano esercitare grazie all'appalto dei dazi, faceva sì che si opponesse alle misure protezionistiche «che lentamente cominciavano ad affermarsi nell'azione governativa» (p. 139). Arretratezza, appalto dei dazi, compera delle tratte di cereali della comunità, affitto dei diritti di pesca; queste attività vedevano protagonisti una singolare borghesia nostrana, abile e conservatrice.

(9) A questo proposito si rinvia alla nota precedente ed all'ultima parte del presente lavoro.

(10) Cf. PORISINI, *Il contenuto economico dei rogiti notarili di Ravenna*, Milano 1963, p. 43, nota 92.

«mentre il capitale è il terreno definito nelle dimensioni e nelle caratteristiche produttive, il lavoro da impiegare è condizionato da tutta una serie di variabili: ad esempio la distribuzione delle colture e la tecnica produttiva che, a seconda che richieda maggiore o minore impegno nei periodi di punta dell'attività di lavoro, pesa in maniera molto diversa sull'equilibrio lavorativo della famiglia mezzadrile» (11). Conduzione che quindi consente una variazione ed un'elasticità notevoli nel rapporto di sfruttamento del lavoro, costringendo la famiglia mezzadrile a divenire un'appendice del fondo rustico. Ed infatti, tornando all'assenteismo proprietario in regime di conduzione mezzadrile, si può notare come la questione della razionalizzazione dei metodi di produzione non interessi al proprietario fino a che questi può incrementare il livello di produttività con semplici mutamenti colturali o con l'intensificazione dello sfruttamento del lavoro contadino (12). E ciò anche se, alla lunga, determinava una situazione di crescente indebitamento da parte del ceto contadino; situazione che di fatto veniva a decurtare sensibilmente i ricavati annui delle tenute nobiliari (13).

La relazione che le quattro abbazie intrattengono con il capitale-danaro è decisamente più salda, e comunque più efficace, di quanto vogliano far credere i nobili riformatori ravennati. Una saldezza ed una spregiudicatezza che ci sembra andar oltre alle constatazioni notarili analizzate con cura da Giorgio Porisini (14). Forse non è del tutto esatta — almeno non mi convince — la valutazione secondo la quale «il tentativo di intaccare le zone di privilegio comunitario — che tentano di realizzare le abbazie — sia un atto tipico di una mentalità economica sostanzialmente capitalistica» (15), in quanto difficile sarebbe verificare che questa azione vede effettivamente nel profitto il regolatore primo dell'attività economica. C'è indubbiamente una marcata differenza, che è di sensibilità e di mentalità: i monaci sono imprenditori e sono soggetti attivi nelle opere di organizzazione economica. Pensano a qualcosa di più moderno, produttivamente, del semplice capitale usuraio, ma non ancora — non dandosi le condizioni di fatto — al rapporto di produzione che

(11) LANDI, *Mezzadri e proprietari*, cit., p. 11.

(12) *Ibid.*, pp. 34-5.

(13) In riferimento alla povertà degli interessi ricavati dalla conduzione delle terre da parte dei nobili, quindi alla scarsità di danaro di cui questa classe poteva disporre, oltre ai citati lavori di Porisini e di Landi, ed a quello di Bolognesi, sono da rivedere anche quelli, classici, di Dal Pane, scontando, ovviamente, la conoscenza di prima mano delle «carte» della polemica sui benefici alla quale facciamo riferimento da un punto di vista storiografico.

(14) Cf. PORISINI, *Il contenuto economico*, cit., specie le pp. 1-8.

(15) LANDI, *Un dibattito sui privilegi del clero e della nobiltà a Ravenna nell'età delle riforme*. «Clio», 1973, n. 3/4, pp. 420-1.

si basa sul rapporto di capitale moderno. In ogni caso è vero che sono «più avanti» rispetto ai nobili in quanto spirito organizzativo nella produzione materiale della vita (16).

A noi preme però abbozzare una sorta di descrizione dell'agire «morale» della società delle Legazioni nord-orientali nel secondo Settecento, in relazione alla transizione che in Europa si è compiuta o sta per compiersi: il passaggio — dal punto di vista delle idee morali — dal feudalesimo al capitalismo. Ci interessa mettere a confronto la variazione ideologica che si riferisce al comportamento umano nel campo dell'economia.

I metodi di amministrazione, la produttività degli investimenti, la possibilità di disporre di danaro liquido, costituiscono criteri per la valutazione del modo in cui le classi sociali si dispongono all'interno del processo di trasformazione di cui abbiamo detto. Assieme a questo criterio credo tuttavia possa collocarsi anche qualcosa di più labile, ma di non meno interessante: ciò che i soggetti inseriti nel processo di trasformazione pensano, ed il modo in cui pensano questo processo.

Il dibattito sui privilegi esprime sostanzialmente un modo di intendere l'economia e la politica dell'economia — ed anche una relazione tra economia e potere politico — che si differenzia in rapporto alle classi che si fronteggiano in questa discussione. Si tratta tuttavia di una differenziazione che resta tutta interna alla morfologia storico-economica del tempo. Tra la posizione dei monaci delle abbazie e quella dei nobili, al di là del diverbio — che si riferisce pur sempre al tentativo di acquisire o di preservare uno stato di privilegio radicato sostanzialmente nella struttura politico-statuale — c'è omogeneità. Una omogeneità che si manifesta con altrettanta chiarezza come modo di intendere le «relazioni morali».

II. Le nuove relazioni morali.

Gli uomini, per la loro corrotta natura, sono tiranneggiati dall'amor proprio, per lo quale non sieguono principalmente che la propria utilità; onde eglino, volendo tutto l'utile per sé e niuna parte per il compagno, non possono essi porre in conato le passioni per indirizzarle a giustizia... Adunque, non da altri che dalla divina provvidenza deve essere tenuto dentro tali ordini a celebrare con giustizia la familiare, la civile e finalmente l'umana società; per gli quali ordini, non potendo l'uomo conseguire ciò che vuole, almeno voglia consentire

---

(16) Fiorenzo Landi ha scritto pagine di indubbio interesse a questo riguardo, soffermandosi sull'intreccio tra organizzazione del potere politico-amministrativo e stato dell'economia, per sottolineare la congruità della presenza e dell'operato dei monaci delle abbazie con la struttura dello stato della Chiesa.

ciò che dee dell'utilità: ch'è quel che dicesi «giusto». Onde quella che regola tutto il giusto degli uomini è la giustizia divina, la quale ci è ministrata dalla divina provvidenza per conservare l'umana società (Vico, *Scienza Nova*, ed. 1744)

Il disordine politico ed economico riflette un disordine di ordine etico morale che, nel corso del Settecento, viene espresso con maggiore o minore chiarezza dagli esponenti dell'illuminismo italiano (17). La situazione drammatica nella quale versa il potere pubblico, il «principe», è al centro dell'analisi di uno dei più lucidi ed acuti interpreti di quell'età delle riforme, della quale Dal Pane ha sottolineato i pregi ed i limiti storici: Lorenzo Hervàs, il quale, nel 1776, invia ai «Signori cesenati» una *Memoria sopra i vantaggi e gli svantaggi dello stato temporale* (18).

La ricognizione di Hervàs è attenta ad un polo della struttura della società civile del tutto assente, o quanto meno trascurata, dalle polemiche apertesesi tra nobiltà e monaci ravennati: il mondo contadino (19). Hervàs riconosce che la mancanza della libertà del commercio dei grani, e, più in generale, l'incapacità a promuovere una manifattura florida, determina il fatto che i contadini gemano «sotto il peso di immensi debiti con danno ancora dei padroni» (20). L'indebitamento delle classi contadine – continua l'autore – trae sovente in inganno i possidenti, che credono essere una simile situazione loro vantaggiosa.

E dico che sono a svantaggio di tutti e due. È certo che talvolta il padrone guadagna, pigliando dal contadino i frutti a buon mercato in sconto di debito; ma generalmente è vero che la maggior parte di questi debiti devono riguardarsi come secchi, ed eterni. La ragione si è perchè molte volte mai si riscuotono, di li a poco si rifanno e qualche volta maggiori (21). Oltre di questo in molti anni

(17) Senza bisogno di disturbare Muratori, basti pensare a pensatori originali, ed anche influenti fuori dei confini dell'odierna Italia, come Genovesi, e, soprattutto, Galiani.

(18) L'importante memoria di Hervàs è stata ristampata nel 1970 per i tipi delle edizioni Alfa di Bologna con una introduzione di Domenico Berardi molto importante, non solo in quanto ricostruisce la vicenda storica della diaspora dei gesuiti spagnoli all'indomani della soppressione della Compagnia – avvenuta nel 1767 –, ma in quanto coglie i nodi politici e politico-economici della memoria medesima all'interno della situazione culturale venutasi a creare grazie alle discussioni sul problema dei benefici, e, più in generale del reggimento del potere pubblico nello stato della Chiesa.

(19) Alcuni riferimenti ai problemi del mondo contadino, e soprattutto a quelli del loro indebitamento, li svolge Benedetto Fiandrini nei suoi *Annali*. Si tratta però di riferimenti molto meno «disinteressati» rispetto a quelli evidenziati dal gesuita Hervàs.

(20) HERVAS Y PANDURO, *Memoria*, cit., p. 54.

(21) Qui sta una importante differenziazione produttiva tra nobili e monaci, almeno nel ravennate. Le spese di gestione delle imprese agricole gravano molto meno sui proprietari ecclesiastici, in quanto sovente, ove questo sia produttivamente utile, la gestione è diretta.

succede che i generi riscossi dai contadini si rivendano all'istesso prezzo che si sono ricevuti, e talvolta ancor meno... Si aggiunga di più che i contadini indebitati non fanno i lavori a tempo per la loro povertà e sono in gran pericolo di rubare al padrone (22). Generalmente si avvertirà, che le possessioni dei contadini molto indebitati sono mal tenute, e rendono meno. Questo è l'unico fruttato dei crediti secchi, che hanno i padroni coi contadini (23).

Per sanare una situazione tanto drammatica occorre, ad avviso del gesuita, un capitale liquido che possa circolare produttivamente, occorre la libertà del commercio dei grani, occorre far sì che le arti rinascano, poichè: «il sommo vantaggio delle arti introdotte in un paese impedisce la uscita di un immenso danaro, arricchisce il possidente, e mantiene il povero. Il povero, che non possiede, mangia quanto basta per non morire, con l'ajuto delle arti mangia non solo per vivere, ma ancora per lavorare. Così ancora il possidente vende bene a cagione delle arti introdotte le sue entrate, e la ricchezza di queste gli dà campo di spendere di più, raddoppiando abiti ed altre spese voluttuose» (24). In questo passo si delinea con sufficiente chiarezza l'ipotesi moderna, mercantile — che si riferisce ad una organizzazione della società che produce merci —, cui Hervàs si appella. L'esule gesuita coglie alla perfezione, con una modernità stupefacente, l'intreccio tra 'passioni' ed 'interessi', che è il filo conduttore della riflessione filosofica morale e di 'economia politica' (intesa nella corretta accezione di disciplina morale per eccellenza) che nell'Europa del Settecento viene svolgendosi. La categoria dell'interesse, secondo Hervàs — che in questo modo segue una linea che lo avvicina non poco alle riflessioni «europee» che dal giusnaturalismo procedono verso Ferguson e Hume, per un verso, e verso Montesquieu, per l'altro — si presenta come il controaltare ed il correttore delle passioni, le quali, lasciate alla loro smodatezza, conducono alla degenerazione morale e civile. Il problema è quello di sconfiggere il «vizio» privato, la passione privata, la quale, citando Pope, «è un mostro di così orribile aspetto / che per odiarlo basta soltanto vederlo / ma se lo vediamo troppo sesso, ci familiarizziamo col suo viso / prima lo sopportiamo, poi ne abbiamo pietà, infine lo abbracciamo». La crisi, prodotta dalla temporanea vittoria delle passioni, si supera attraverso iniziative di sviluppo economico e sociale, in grado di creare occupazione e di generare sostentamento, di

(22) Si veda come ancora nella seconda metà dell'Ottocento la questione del «furto campestre» fosse al centro dell'*Inchiesta* Jacini.

(23) HERVAS, op. cit., pp. 54-5.

(24) Ibid., p. 39.

produrre danaro da investire secondo gli interessi, i quali, una volta assecondati, possono anche soddisfare, in modo non dissoluto, le passioni.

La categoria dell'interesse costituisce in sostanza la base realistica sulla quale si fonda l'ordine 'vivibile' delle società. È sulla sua base che può comprendersi anche l'ordine delle passioni, prime fra tutte l'amore per il danaro, che mostra così di essere in grado di soddisfarsi da sé. Ma, e questo è quel che più importa, la categoria dell'interesse ritrascrive non solo le relazioni morali individuali, bensì — ed il passo di Vico che apriva questa seconda parte lo dovrebbe mostrare — sostiene e definisce anche i rapporti che stanno alla base del «patto sociale» e dello stato politico. Il comportamento individuale e sociale basato sull'interesse, che viene ad esprimersi nell'espansione delle forme tipiche della società mercantile: il commercio ed il profitto, inferisce un colpo deciso all'ideale aristocratico dell'uomo inattivo, che vive delle proprie rendite, senza «sporcarsi» nella dinamica commerciale. In questo senso Montesquieu può parlare della correlazione tra commercio e gentilezza dei costumi: «il commercio... ingentilisce ed addolcisce i costumi barbari, come ogni giorno constatiamo» (25).

Il secolo XVIII riporta prepotentemente in primo piano l'importanza dell'attività economica, del partecipare attivamente, produttivamente, a questa sfera del vivere civile che si mostra decisiva in una fase della storia che precorre trasformazioni radicali. Hervàs non chiede alla nobiltà di trasformarsi in agente di un modo della produzione sociale che ha come punto di riferimento e come motore il profitto capitalistico, o almeno non lo può chiedere direttamente. Tuttavia la sua insistenza sulla necessità di liberalizzare i commerci, ma ancor di più sulla necessità di proteggere arti e manifattura e di «introdurre le fabbriche», è quanto meno sospetta, oltrepassa, almeno tendenzialmente, quella settorialità dei progetti di riforma di cui scriveva Dal Pane a proposito di Fantuzzi, puntando su una trasformazione che è più 'essenziale', che investe la stessa costituzione di una formazione economico-sociale. Infatti la questione dell'incentivazione delle arti e della creazione di manifatture non è immediatamente connessa, ma precede — sia logicamente, che nell'argomentazione di Hervàs — la richiesta della liberalizzazione dei commerci. In questo senso quella di Hervàs, gesuita esule in una provincia dello stato della Chiesa e osservatore attento dei mali del suo tempo, è una grande 'utopia', è la richiesta di una riforma dell'assetto economico e so-

---

(25) Il passo dell'*Esprit des Loix* è citato in A.O. HIRSCHMAN, *Le passioni e gli interessi*, Milano 1979, p. 49. A questo studio riconosco un debito logico e storico per l'impostazione di queste mie riflessioni.

ziale che mette in discussione lo stesso fondamento della vita del tempo, anche se in modo ancora confuso, indeterminato, per pure postulazioni.

Indeterminatezza che deriva dal fatto che tra ordine politico e organizzazione della vita economica non si stabiliva una relazione forte, complessa ma decisiva. Per individuare questa relazione dovrà trascorrere del tempo, anche se è contemporanea alla *Memoria* di Hervàs l'opera che meglio di ogni altra sposta l'angolo della riflessione dall'etica alla sintesi specifica dell'economia politica, *La ricchezza delle nazioni* di Adam Smith, edita appunto nel 1776, per la quale è il «progresso delle arti» a determinare — a creare le condizioni necessarie — il mutamento dell'ordine politico: «Lo sforzo naturale di ciascun individuo per migliorare la propria condizione, quando lo si lascia agire con libertà e sicurezza, è un principio così potente che da solo, e senza alcun aiuto, è capace non soltanto di condurre la società alla ricchezza e alla prosperità, ma anche di superare i cento ostacoli coi quali la follia delle leggi umane troppo spesso intralcia la sua azione» (26).

Ma come mai Hervàs, e non Fantuzzi, o il signor di Lovillet, di più si avvicina ai termini moderni ed «eversivi» della questione? A mio parere ciò accade in quanto il gesuita spagnolo non prende l'abbaglio nel quale incappano appunto Fantuzzi e Lovillet, non inizia il ragionamento a partire da un plesso di problemi esistenti certamente, ma non essenziali: i privilegi. I privilegi sono una superfetazione, sono la manifestazione fenomenica di una morfologia economica e politica che ha fatto il suo tempo e che è essa stessa causa del perdurare della crisi; una crisi che è non solo economica, ma anche politica. L'acesissima discussione che si sviluppa a Ravenna a partire dal 1769, anno in cui compare il memoriale del signor di Lovillet, nel quale si accusano le quattro abbazie di «prepotenze» nei confronti della comunità ravennate, impotente di fronte ai loro soprusi, resta confinata nell'alveo di quella trama di relazioni economico-istituzionali che invece si dovrebbero discutere. È una discussione — quella sui benefici — di retroguardia, e nemmeno una discussione realistica, da un punto di vista politico, poichè i monaci hanno strumenti e dati per rispondere puntualmente alle accuse che la nobiltà loro muove. Questo non pone in discussione la buona fede dei contraddittori della politica delle abbazie; tuttavia conferma qualcosa di più di quanto segnalava Dal Pane nel suo studio su Marco Fantuzzi. Quella discussione testimonia l'incapacità da parte della nobiltà ravennate di

---

(26) A. SMITH, *Disgression on the Corn Trade*, in *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, trad. it., Milano 1977, p. 532.

operare una scelta di campo — al di là dell'impostazione della questione delle riforme di alcuni settori della vita civile del tempo —, quella scelta di campo alla quale, con discrezione e con intelligenza, alludeva Hervàs: spostare i termini del ragionamento dalle manifestazioni più appariscenti dei mali della società, alle cause reali di questi: passare dalla battaglia difensiva, di pura conservazione del proprio, alla rigenerazione, dalla riforma settoriale alla trasformazione morfologica.

Non ci è dato sapere se questo sarebbe stato possibile: probabilmente no, non da parte di una nobiltà della terra che continua a vedere in essa, ed in essa sola, la fonte di vita e di ricchezza. E questo nonostante lo stesso Fantuzzi avesse tentato esperimenti industriali (l'estrazione del carbone). Si trattava però sempre di esperimenti di un'intelligenza acuta e sensibile, che però si risolvevano in se stessi, incapaci di stimolare, sulla base di queste esperienze, una discussione altrettanto viva, un consenso effettivo (27).

Il problema era quello di 'far danaro', e di impiegarlo; ma tutto resta un puro esercizio dell'intelletto quando non giunge il riconoscimento del fatto che, nell'età moderna, si sono inventati nuovi modi di procurarselo, e che non sempre accumulazione si identifica con possesso terriero.

---

(27) Modificare una mentalità «immobilista», quale quella dei nobili, si mostrerà sempre processo difficile. Basti pensare alle lotte che questi sostennero per impedire il proseguimento dell'introduzione della coltura risicola che le abbazie avevano avviato.